

## la vignetta



I dirigenti della Enron come i prigionieri afgani di Guantanamo nella copertina del «The Economist»

## Martedì il viaggio della delegazione in Afghanistan. Solo 4 ore nella capitale, nessun incontro politico di rilievo Parlamentari italiani a Kabul ma Karzai non c'è

Gabriel Bertinetto

ROMA I colloqui con le autorità locali, annunciati in una prima bozza del programma, non compaiono nella seguente. E per quanto il piano della visita sia ancora in via di definizione, pare ormai escluso che i parlamentari italiani che la settimana prossima si receranno a Kabul abbiano altri incontri al di fuori di quelli già fissati con i nostri connazionali che operano in loco nella missione militare di pace.

Il «Velino», agenzia di voci, indiscrezioni e commenti di vita parlamentare, denuncia il rischio di un «flop», e rivela che i presidenti delle commissioni Esteri di Camera e Senato, Gustavo Selva e Memo Contestabile, sono stati informati che il premier afgano Ha-

mid Karzai «non è tecnicamente in grado di riceverli». Sembra effettivamente che Karzai nel giorno in cui deputati e senatori italiani arriveranno a Kabul, si troverà in visita all'estero, in Iran per la precisione. Ma è curioso che altri membri del governo non trovino il tempo per incontrare i parlamentari giunti da Roma.

Sempre secondo il Velino, «dai sondaggi affidati alla nostra rappresentanza diplomatica in Afghanistan è risultato, almeno sinora, che nessun membro del governo intende avere colloqui con i nostri parlamentari, per ragioni di opportunità: la tensione a Kabul è ancora molto alta, e i leader delle diverse fazioni presenti nel gabinetto temono di esporli incontrando rappresentanti di un paese occidentale».

È noto del resto quanto male

abbia fatto ai rapporti dell'Italia con i paesi di cultura islamica, nonostante tutte le successive precisazioni e scuse, la formidabile gaffe del presidente del Consiglio Silvio Berlusconi sulla presunta superiorità dell'Occidente. Certo il Parlamento non è il governo, ma la diffidenza politica supera a volte gli steccati istituzionali. Ed è un fatto che le cose andarono ben diversamente, quando a Kabul si presentò una delegazione del Congresso Usa, a metà gennaio, prima della conferenza di Tokyo sugli aiuti per la ricostruzione dell'Afghanistan.

I parlamentari italiani, una ventina, appartenenti alle commissioni Esteri e Difesa delle due Camere, saranno in viaggio per quattro giorni, da martedì a venerdì. Lungo l'itinerario transiteranno ad Abu Dhabi e Dubai. La perma-

nenza a Kabul sarà di sole quattro ore. La brevità del soggiorno afgano e le comparativamente lunghe soste negli emirati vengono spiegate in base a certi vincoli militari sui voli aerei da e per l'Afghanistan. In particolare, nessun aereo è autorizzato a sostare all'aeroporto della capitale per più di quattro ore. Lo spazio per gli atterraggi e i decoli è infatti abbastanza limitato e non si possono rischiare ingombri eccessivi.

Ma non può essere questa la scusa, se mai verrà accampata, per giustificare i mancati colloqui politici. Si sa infatti che era stata esplorata l'ipotesi, nel caso la permanenza avesse dovuto protrarsi, di far levare il C-130 in volo per Dubai e farlo successivamente ritornare a Kabul per prelevare deputati e senatori, con giornalisti al seguito, a visita conclusa.

## Afghanistan, re Zahir tornerà per sempre

L'ex re dell'Afghanistan, che tornerà a Kabul entro il 21 marzo, intende fermarsi per sempre nel suo paese, dopo un esilio di quasi 30 anni. Lo ha riferito il segretario e medico privato del monarca Zalmay Rassoul.

Zahir Shah, 87 anni, che vive a Roma da quando nel 1973 venne deposto in un colpo di stato, «vuole rientrare per sempre - ha detto Rassoul - e così sarà, a meno che la situazione in Afghanistan non si deteriori al punto di costringerlo a ripartire, ma speriamo di no».

La data esatta non è ancora decisa, ma Zahir Shah desidera essere nel suo paese per il Capodanno afgano (21 marzo), quindi partirà alcuni giorni prima. Il primo ministro ad interim Hamid Karzai verrà a Roma per riaccompagnarlo in patria con due o tre dei suoi figli, ha riferito Rassoul.

# Sharon non cede su Arafat: è un ostacolo alla pace

## Il premier israeliano deluso dal summit con Bush. Blindati a Nablus, uccisa un'israeliana

Umberto De Giovannangeli

Chi vuole bearsi di una splendida vista delle mura della Città Vecchia, deve ritagliarsi alcune ore per godere della passeggiata panoramica «Shaerover» di Armon ha-Natziv (Gerusalemme est). Questo sino a ieri. Sino a quando quell'amena passeggiata panoramica non si è trasformata in un campo di battaglia. Una battaglia protrattasi per ore. Tutto ha inizio quando una cellula palestinese, composta da quattro o cinque giovani mascherati e armati di coltello, aggredisce una giovane donna israeliana (che era rimasta isolata in un bosco vicino), pugnalandola a morte. Gli aggressori vengono individuati da un passante che dà l'allarme a un'unità della polizia che apre il fuoco contro i fuggitivi. Si apre un'imponente caccia all'uomo che impegna anche gli elicotteri della polizia che si lanciano alla caccia del commando nel vicino «wadi» (stretta vallata) Ben-Hinom. E in serata la polizia riesce a catturare quattro aggressori, armati di coltelli. A questo punto, secondo un portavoce della polizia di Gerusalemme, uno degli aggressori è stramazza a terra ed è deceduto, forse per un infarto. Aveva 14 anni. Ore prima, in nottata, fra Betlemme e Gerusalemme, i soldati di un posto di blocco hanno udito una forte esplosione. Ieri mattina, perlustrando la zona prossima alla Tomba di Rachele (luogo sacro per ebrei e musulmani) hanno rinvenuto il cadavere di un giovane palestinese. Si presume che l'ordigno che aveva con sé sia esplosa anzitempo. Ipotesi avvalorata da fonti palestinesi: quel corpo smembrato dall'esplosione era di un kamikaze che avrebbe voluto farsi saltare in aria ad un posto di blocco. E le armi sono tornate in azione anche in Cisgiordania. Reparti militari israeliani hanno condotto una vasta operazione di perlustrazione nei villaggi di Tamun e di Tubas da dove si ritiene sia partito il militante di «Ezzedi-



Il presidente Bush con Sharon

### In piazza Yitzhak Rabin manifestazione dei riservisti

Si sono dati appuntamento stasera in «piazza Yitzhak Rabin» a Tel Aviv per dare voce all'Israele del dialogo. Lo slogan della manifestazione racchiude la denuncia politica che fa da filo conduttore all'iniziativa: «L'occupazione militare ci uccide tutti». Fra gli oratori figura l'ex leader del Meretz ed ministro dell'Istruzione Shulamit Aloni, lo scrittore pacifista Uri Avnery e Yishai Rosen-Zvi, uno dei firmatari della petizione dei riservisti che si rifiutano di servire nei Territori per non dover partecipare alla repressione della rivolta palestinese. La critica alla politica di Ariel Sharon è radicale come anche le riserve espresse sulla partecipazione ad un «governo di guerra» dei ministri laburisti: «In questo modo - dicono gli organizzatori - il Labour copre i falchi oltranzisti».

stinese rileva trionfalmente che sono falliti i tentativi di Sharon di provocare l'interruzione dei contatti fra Washington e il suo quartier generale di Ramallah: «C'è stato uno scambio di messaggi scritti fra me e Bush - rivela Arafat -, il segretario di Stato Colin Powell mi chiama spesso al telefono, membri del Congresso sono venuti in visita a Ramallah. Abu Ala (il presidente del Consiglio legislativo palestinese, ndr.) è stato di recente a Washington. È forse una rottura, questa?». Confinato ma non isolato (internazionalmente), Arafat si dice pronto a riprendere, da subito, negoziati di pace con Sharon ma, a scanso di equivoci, precisa di non sentirsi intimorito dai carri armati israeliani che circondano il suo ufficio: «Sono uno dei pochi generali arabi - proclama Arafat - che non siano mai stati sconfitti». Ma Ariel Sharon non si fa scoraggiare dal rifiuto americano di «scaricare» Yasser Arafat che, per «Arik il duro», resta un «ostacolo alla pace». «Arafat non è un interlocutore, non lo sarà mai, è irrilevante», si lascia andare Sharon parlando con i giornalisti a suo seguito dopo l'incontro dell'altra sera alla Casa Bianca. Senza l'aiuto di Washington, il premier israeliano si affida alla base palestinese per rovesciare Arafat. «Occorrerà tempo, ma prima o poi i palestinesi si renderanno conto che il loro leader storico non è in grado di dargli benessere economico o di frenare il terrorismo». E per ravvicinare questo ripensamento, Sharon ha deciso: la pressione militare sull'«irrelevante» Arafat resta in vigore. Nonostante Bush.

clicca su

[www.pmo.gov.il/english/](http://www.pmo.gov.il/english/)[www.likud.org.il/](http://www.likud.org.il/)[www.avoda.org.il/](http://www.avoda.org.il/)[www.pna.net](http://www.pna.net)

## l'intervista

### Bassam Abu Sharif

«L'arroganza di Sharon è giunta sino al punto di voler decidere lui il leader dei palestinesi. Certo, il presidente Arafat è fisicamente isolato dal mondo, ma certo non lo è politicamente. Questi mesi di «confinamento» hanno rafforzato il suo prestigio interno e sul piano internazionale sia l'Europa che gli Stati Uniti hanno ribadito, sia pure con diversità di accenti, che non esiste una soluzione militare alla questione palestinese e che Arafat resta interlocutore fondamentale nel processo di pace». A sostenerlo è Bassam Abu Sharif, primo consigliere del presidente dell'Anp.

**Il presidente George W. Bush nel suo incontro alla Casa Bianca con Ariel Sharon ha ribadito le sue critiche ad Arafat.**

«Ma non ha fatto il passo politico che Sharon e i falchi del governo israeliano si auguravano e per il quale avevano alacremente lavorato: la sconfessione di Arafat da parte Usa. Ed è per questo che la missione americana di Sharon può considerarsi un mezzo fallimento. E questo è un bene per la

stabilità della regione».

**Restano però le dure critiche di Bush.**

«Alle quali siamo pronti a rispondere con i fatti. E i fatti dicono che le nostre forze di sicurezza hanno agito per frenare l'azione dei gruppi terroristi, nonostante le gravi limitazioni di movimento imposte dagli israeliani, nonostante l'estensione della pratica delle eliminazioni mirate, il bombardamento delle nostre infrastrutture, nonostante il permanere di quelle punizioni collettive che rappresentano

L'arroganza israeliana si spinge sino al punto di volere decidere anche i leader della controparte

un crimine contro l'umanità. Per quanto ci riguarda, siamo disposti a riavviare da subito una cooperazione per la sicurezza, sapendo bene, però, che il terrorismo e la violenza non potranno essere sconfitti solo con lo strumento della forza ma ridando prospettiva a quella «pace dei coraggiosi» voluta da Yitzhak Rabin e da Yasser Arafat».

**Sharon ha indicato all'Amministrazione Usa nomi alternativi ad Arafat con cui riavviare un dialogo.**

«Si tratta della traduzione brutale, degna di Ariel Sharon, del famoso detto latino «dividi et impera». L'arroganza di Sharon è giunta sino al punto di voler decidere lui i rappresentanti dei palestinesi! Arafat è stato eletto liberamente dai palestinesi dei Territori presidente dell'Anp, in questi mesi di asedio la sua popolarità è cresciuta ulteriormente, tutte le fazioni palestinesi riconoscono la leadership di Arafat. Il fatto è che Sharon non vuole un interlocutore autorevole al tavolo del negoziato, ma qualcuno da manovrare a

suo piacimento per giungere ad una pace-farsa. Ma nessun dirigente palestinese, mi creda, si presterebbe mai a questa manovra. Per intelligenza politica e per istinto di sopravvivenza...».

**La Casa Bianca non ha rotto con Arafat ma può bastare questo per ridare spazio al dialogo?**

«Le dichiarazioni di Bush sono un passo nella giusta direzione, ma devono essere seguite da misure concrete. Perché la situazione si sta precipitosamente avviando verso un punto di non ritorno, perché la frustrazione e la rabbia accumulate dalla popolazione palestinese possono rivelarsi una miscela esplosiva. Senza un deciso e coordinato intervento internazionale, che veda impegnati a pari titolo gli Usa, l'Ue e la Russia, il conflitto tenderà ad aggravarsi e ad estendersi all'intera area mediorientale».

**Cosa chiedete alla Comunità internazionale?**

«L'invio di osservatori, sotto egida Onu o Usa, nei Territori e la possibilità per l'Anp di agire liberamente per far valere la sua autorità su tutto il

territorio governato. Chiediamo di essere messi alla prova senza il ricatto armato di Ariel Sharon».

**In un recente scritto apparso sul «New York Times», il presidente Arafat ha fatto riferimento ad un possibile compromesso sul diritto al ritorno dei rifugiati.**

«Occorre innanzitutto che sia ristabilita una verità storica: ci troviamo di fronte a migliaia di palestinesi scacciati a forza dalle loro case, dai loro villaggi nel 1948. Sono dei rifugiati e non dei profughi. Il loro è un problema politico e non semplicemente umanitario. Questa verità deve essere riconosciuta al tavolo del negoziato. Sulla sua traduzione concreta, possiamo discutere, comprendendo i problemi di equilibrio demografico posti da Israele».

**E su Gerusalemme?**

«La parte orientale della città è considerata dalle risoluzioni 242 e 338 a tutti gli effetti territorio occupato da Israele. Gerusalemme può e deve diventare capitale di due Stati, città aperta.

luogo di dialogo interreligioso. È questo il nostro obiettivo».

**Vorrei tornare al presente. Qual è la condizione di vita oggi nei Territori?**

«Terribile. Il livello di sofferenza è giunto per decine di migliaia di famiglie ad un grado insostenibile. L'assetto israeliano ha stroncato la nostra economia, moltiplicato la disoccupazione. Ma non ha piegato la nostra determinazione a batterci per i nostri diritti».

**Sul Medio Oriente, Europa e**

L'Europa deve rivendicare un protagonismo politico all'altezza del peso economico in Medio Oriente

**Usa sembrano avere diversi metri di giudizio.**

«È vero, ma all'Europa chiediamo più presenza, più determinazione in questa crisi. Non potete continuare ad essere dei giganti economici e dei «nani» politici in Medio Oriente. E la realizzazione della Conferenza internazionale di pace proposta dall'Italia sarebbe il chiaro segno di un nuovo protagonismo politico europeo nell'area».

**È pensabile rilanciare il processo di pace avendo come controparte Ariel Sharon?**

«Non abbiamo mai fatto distinzioni di carattere personale: rispettiamo gli israeliani e abbiamo sempre accettato di discutere con i leader che quel popolo si è di volta in volta dato. È accaduto con Rabin ed anche con Netanyahu. Così è anche oggi con Sharon. Non è il suo passato a fare da freno alla ripresa del negoziato, ma le scelte del presente. Se cambieranno, siamo pronti da subito a trattare con lui una pace giusta per i due popoli».

u.d.g.